

Giuseppe Vacca, autore con Angelo Rossi di un saggio sulla carcerazione dello statista sardo, racconta i retroscena della sua mancata liberazione

Gramsci, prigioniero della politica tra Stalin e Mussolini

«Gramsci avrebbe potuto essere scambiato e rimesso in libertà, ma la strategia di Stalin incentrava tutto il futuro e il destino del movimento comunista sul potenziamento dello Stato sovietico e sulle relazioni con gli altri Stati, e rispetto a questo disegno, i partiti comunisti erano irrilevanti, un fastidio». A settant'anni dalla morte, il 27 Aprile 1937, Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Gramsci, saggista e coautore con Angelo Rossi di «Gramsci tra Mussolini e Stalin» (Fazi, 245 pp., 19 €), ricorrendo a materiali inediti recuperati negli archivi del Comintern, sintetizza le traversie carcerarie del fondatore del Pci. Dalla prigione Gramsci tentò in molti modi di ritrovare la libertà, scrivendo lettere in codice alla cognata russa Tania Schucht citando Erasmo da Rotterdam, Silvio Spaventa e il canto X dell'Inferno dantesco.

«Gramsci - precisa Vacca - usava codici letterari per parlare di sé e di politica con i compagni. Con la metafora su Silvio Spaventa, patriota rilasciato nel 1859 dalle carceri borboniche grazie all'intervento di Francia e Inghilterra, voleva dire che solo l'intervento di potenze straniere amiche poteva indurre i fascisti a liberarlo. Con il canto X dell'Inferno criticò l'andamento del IV Congresso del Pci tenuto alcuni mesi prima a Colonia».

Com'era in quegli anni il rapporto tra Gramsci e Togliatti?

«Il rapporto con Togliatti era molto teso specialmente dal 1926 in poi, perché c'era una differenziazione politica radicale sulla interpretazione che Stalin dava alla strategia della

costruzione del socialismo in un paese. Ulteriore tensione si ebbe dalla metà del 1929 in avanti, quando al decimo esecutivo allargato dell'Internazionale comunista il nuovo gruppo dirigente staliniano impose al Pci, rappresentato da Togliatti, Grieco e Di Vittorio, di abbandonare la strategia politica elaborata da Gramsci. Il Comintern sconfessò questa politica e impose a tutti i partiti un'altra linea perché si era alla vigilia di nuove insorgenze rivoluzionarie».

Cosa pensava Gramsci della linea politica del Comintern?

«Gramsci pensava che la linea del Comintern fosse sbagliata nei fondamenti, quindi cominciò a scrivere nei Quaderni una revisione dei fondamenti del movimento comunista che si estese anche alla socialdemocrazia e a tutto il marxismo. Nello stesso tempo anche Togliatti e gli italiani pensavano che questa politica fosse sbagliata, ma Togliatti ritenne di non poter fare altro che adeguarsi. Secondo Gramsci invece esistevano margini di difesa dell'autonomia nazionale dal partito comunista maggiore».

Ci furono reali contatti per liberare Gramsci?

«Il problema della liberazione di Gramsci era sempre all'ordine del giorno, soprattutto in occasione di particolari momenti che potessero favorire la liberazione attraverso scambi di prigionieri. Il tramite di questa strategia era il Pci che aveva un notevole ascolto al Comintern fino a che c'era Bucharin. Dal 1932 i tentativi non hanno lo stesso successo, perché Mussolini non è disposto a scambiare Gramsci, consentendo al Pci di rivendicare una vittoria socialista».

Quando Gramsci cominciò a rendersi conto che non si agiva?

«Dopo l'ultimo fallimento del 1932 si convinse che la trattativa poteva avvenire solo tra Stato e Stato: il partito non doveva esserci, e chi poteva tenerlo fuori era Togliatti. Dalla fine del 1932 ha inizio una strategia diversa attraverso l'ambasciatore Potëmkin, che prese molto sul serio il tentativo, impostò presso il governo sovietico un'azione che andò avanti per tutto il 1933, lasciando intendere ai familiari di Gramsci che questa volta avrebbero potuto farcela».

Ci sperava anche Gramsci?

«Sì. Gramsci aveva basato questa strategia sul fatto che di fronte all'avvento di Hitler si delineava un riavvicinamento tra l'Urss e l'Italia di Mussolini. La previsione era giusta, tanto che nel corso del '33 si arrivò ad un sostanzioso trattato di cooperazione e di amicizia e il 3 dicembre arrivò in visita a Roma il ministro degli Esteri Litvinov. Gramsci pensava che questo fosse il contesto favorevole perché il governo sovietico chiedesse a Mussolini la sua liberazione. Litvinov però non propose la liberazione di Gramsci, non ne fece parola».

Il silenzio di Litvinov cosa significa?

«Significa che l'Urss e Stalin non avevano interesse a scambiare Gramsci perché non sapevano che farsene, mentre per Mussolini sarebbe stato risolvere un problema. In un'Europa stretta tra due totalitarismi di cui Gramsci è un lucidissimo analizzatore, il politico sardo è lasciato morire».

f. man.



Antonio Gramsci

